

Giuseppe Palmero
Pratiche e cultura terapeutica alla fine del Medioevo, tra oralità e produzioni scritte*

[A stampa in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (Secoli XII-XV)* (Atti del XIX Convegno Internazionale di Studi, Pistoia, 16-19 maggio 2003), Pistoia 2005, pp. 159-185 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”].

* La numerazione delle pagine nel testo è errata.

GIUSEPPE PALMERO

PRATICHE E CULTURA TERAPEUTICA
ALLA FINE DEL MEDIOEVO,
TRA ORALITÀ E PRODUZIONI SCRITTE

Inizierò accennando a quelle che sono le fonti da me utilizzate per questa relazione. Una tipologia fontuaria quasi completamente inedita, composta da manoscritti di carattere miscelaneo: i cosiddetti libri-biblioteca¹.

Immediatamente dopo passerò all'esame una serie di scritti che mi permetteranno di tracciare un quadro di sintesi sulle pratiche e la cultura terapeutica alla fine del Medioevo, venendo così ad offrire un contributo al tema della circolazione e della trasmissione dei saperi in ambito medico-farmacologico.

1. *Le fonti: i libri-biblioteca*

È tra le "pieghe" dei libri-biblioteca – per usare un linguaggio figurato – che dobbiamo indagare per cercare di individuare nuovi elementi utili per la ricostruzione del complesso quadro d'insieme in cui, alla fine del medioevo, circolavano saperi diversi anche tra i non

¹ La definizione non è mia: «Libri-biblioteca che raccolgono in corpo unico molti e diversi materiali di lettura», cfr. A. BARTOLI LANGELI - M. INFELISE, *Il libro manoscritto e a stampa*, in *L'Italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. BRUNI, Torino 1992, p. 947.

addetti (coloro i quali, cioè, non avevano dirette relazioni con quel circuito di conoscenze).

E per comprendere ciò dobbiamo chiederci innanzitutto cosa siano questi libri-biblioteca e, a seguire, che cosa in essi sia contenuto, come anche il perché.

La produzione libraria negli ultimi secoli del medioevo ha precise caratteristiche che la contraddistinguono. Al di là del contenuto, i testi che circolano hanno essenzialmente un autore e – con più o meno fortuna – dei lettori. Quest’ultimi vi accedono grazie ad un’industria libraria costosa quanto efficiente. *Scriptoria* laici e non – così come copisti professionisti che lavoravano in proprio e, saltuariamente, anche altri (per i quali la scrittura era una componente essenziale delle loro competenze) – alimentavano il mercato della domanda e dell’offerta libraria, seppure con risultati e prezzi proporzionalmente diversificati.

Il libro-biblioteca invece non era un prodotto in vendita e, pur nascendo all’interno del circuito librario sopra descritto, non aveva un vero e proprio autore, bensì un curatore (compilatore-raccogli-tore), e forse nemmeno dei lettori (se non quelli direttamente in relazione con colui che lo aveva redatto). Inoltre, se è vero che quel tipo di produzione scritta traeva origine all’interno di questo contesto (essenzialmente per due ragioni: chi li redige ha familiarità con la scrittura e perché parte dei testi lì presenti provengono dalla circolazione libraria), va anche detto che un importante contributo giunge dalla sfera dell’oralità: un patrimonio conoscitivo e comunicativo di difficile sistemazione ed interpretazione. L’oralità infatti non rappresenta unicamente un sistema di conoscenze all’interno del quale confluiscono saperi di diversa provenienza tramandati a voce, ma anche uno stile espositivo grazie al quale, attraverso il meccanismo di un’oralità interiore, vengono trasposti in forma scritta i risultati della propria o dell’altrui esperienza².

² Questo genere di testi nasce fondamentalmente da due tragitti. Il primo ricalca lo sviluppo di un tracciato orale, nel quale interagiscono due soggetti: uno che spiega e l’altro che ascolta e che scrive (o che memorizza quell’informazione e successivamente, attenendosi a quella, la trasduce in un testo). Il secondo tragitto invece è caratterizzato da un percorso tutto interno

Con queste premesse ora possiamo accennare a quale tipo di materiali testuali si rinvergono in un *corpus* di fonti siffatte. Essenzialmente sono testi che hanno sempre una forte connotazione pratica, anche quelli di provenienza dotta. Qui non c'è spazio per il dibattito teorico e se ogni tanto vi compare è solo con mirati riferimenti e perché introduce – o è collegato – ad un sapere apparentemente di pronto impiego. Vi troviamo quindi sia testi di formazione o di rielaborazione tardomedievale, sia altri che provengono da contesti contigui a quello in cui il compilatore sta lavorando alla sua raccolta (e cioè al suo libro-biblioteca). E se i primi si configurano come copie di testi appartenenti originariamente alla tradizione erudita (spesso però “corrotti” da traduzioni grossolane e/o, da interpolazioni che ne mutano radicalmente l'impostazione primigenia), ed in genere sono copie di brani estratti da altri testi “minori” (quali le enciclopedie, le compilazioni geografiche, gli erbarî, i lapidarî, i *regimina sanitatis*, i ricettari, i trattatelli di dietetica e di cosmetica o le raccolte di *consilia*), il secondo tipo di testi è invece strettamente correlato alla contemporaneità e al patrimonio esperienziale a cui il soggetto scrivente (il compilatore del libro-biblioteca) può accedere direttamente o indirettamente, grazie alle proprie relazioni.

Spesso in questo caso sono ricette in forma più o meno articolata (dipende dalle necessità comunicative e dall'abilità scrittoria

al soggetto, in cui, chi scrive, partendo dalla memorizzazione dell'esperienza che sta per verbalizzare, segue la sequenzialità del proprio discorso mentale. In questo sistema la memoria viene ad avere un ruolo fondamentale: è il “luogo” – giorno dopo giorno – dove nuovi frammenti di sapere vanno ad aggiungersi, sedimentandosi ed interagendo con altri. Lì, inoltre, vi confluisce il risultato dialettico del confronto tra il sé ed il sé medesimo, che avviene appunto attraverso i meccanismi di un'oralità interiore. Entrambi i percorsi descritti comunque portano ad un modello testuale basato su di un dettato mnemonico, che viene ad assomigliare ad un discorso orale (più o meno articolato). La forma che poi assumerà tale costrutto potrà essere quella di una scarna verbalizzazione, come quella, più complessa, di una cronaca ricca di dettagli. Dipendendo in ciò, dal grado di cultura del soggetto scrivente.

Su questo tema si rivelano fondamentali gli schemi di classificazione e le riflessioni metodologiche di A.M. CIRESE, *Parole dette, parole scritte. Tracce per un dialogo precluso*, in *Ethnos, lingua e cultura. Scritti in memoria di Giorgio Raimondo Cardona*, Roma 1993 (Biblioteca di Ricerche Linguistiche e Filologiche – 38), pp. 349-377.

dell'estensore del testo). Nella forma più schematica esse presentano una struttura essenziale, sviluppantesi in due parti: il titolo (dove trovano spazio l'indicazione della funzione e talvolta della fonte) ed il corpo vero e proprio della ricetta, al quale si accede mediante la formula tradizionale del *recipe*, che introduce all'elencazione delle informazioni necessarie (elementi, dosi, istruzioni tecniche per l'elaborazione del farmaco e la posologia). Queste indicazioni terapeutiche possono configurarsi sia come elementi a sé stanti (appunto in forma di ricetta), sia sottoforma di testimonianza o di cronaca. In questo caso il panorama informativo è ovviamente più ricco e, oltre alle cose più consuete, possiamo rinvenire ulteriori notizie inerenti la qualità e l'efficacia della prescrizione in oggetto.

Tuttavia, se è chiaro che la maggior parte dei testi rinvenibili in questo genere di produzione scritta afferisce alla sfera terapeutica (un dato che certamente testimonia dell'interesse per il mantenimento o il ripristino delle condizioni di buona salute, per sé e per il proprio *entourage*), per completezza di informazione va detto che grande attenzione si riscontra comunque, rispetto a tutto il patrimonio tecnico esperienziale. Ed in particolare quindi – oltre alla debordante ed eterogenea materia terapeutica sulla quale ci soffermeremo tra breve – gli scritti riflettono un grande interesse per l'alchimia metallurgica così come per le tecniche artigianali a tutto campo. Mi riferisco ai diversi tipi di lavorazione (doratura, colorazione, fabbricazione, indurimento, mollificazione, lucidatura) di differenti materiali (metalli preziosi e non, vetro e cristallo, pelli, carte, tessuti, legno) e alla preparazione di colori (con un'attenzione particolare alle diverse gamme di azzurri) e di colle. L'attenzione si estende poi all'igiene domestica, la cosmesi, la vita coniugale e affettiva (settori che in qualche maniera sono riconducibili alla sfera terapeutica), all'alimentazione e gastronomia, alla vinificazione, all'attività agricola e l'allevamento, alla caccia e alla pesca. E, per finire, ad una dimensione ludica e ad altre curiosità bizzarre.

Ma passiamo ora ad analizzare più da vicino la qualità dei materiali terapeutici che possiamo trovare nei nostri libri-biblioteca, dopo una prima serie di riflessioni introduttive.

2. La cultura terapeutica e i libri-biblioteca

Quello del medico era un sapere in vendita, esattamente come quello del barbiere o degli altri operatori. Ognuna di queste categorie aveva una propria strategia ed un prezzo, che si rivelava nella contrattazione tra terapeuta e paziente, al cui centro: vi era la malattia e/o il dolore dell'infermo e la speranza della guarigione sia da parte del malato che dell'operatore. L'uno per necessità, l'altro per lucro, direttamente proporzionale al suo grado professionale. Una realtà che traspare bene anche nelle nostre fonti.

2.1. Come curano i medici?

La diversa gradualità delle loro prestazioni non andava minimamente ad intaccare quella che era l'impostazione di fondo della medicina dotta, saldamente ancorata alla teoria umorale ed ai suoi sviluppi. La sua differenziazione dipendeva unicamente dalle condizioni economiche del paziente. In effetti, tra una semplice prescrizione e la richiesta di un consulto, il cui responso era sempre redatto sotto forma di *consilium*, vi era una bella differenza. Ed in questo secondo tipo di intervento in particolare – estremamente articolato, poiché prevedeva il ricorso a mezzi terapeutici complessi (diete minuziose e farmaci non facili da reperire) – si giungeva spesso al puro ed inutile artificio, pur di soddisfare la propria “clientela” e salvaguardare la propria immagine di insigne terapeuta.

Su questa varia gamma di prestazioni mediche abbiamo numerose testimonianze nelle nostre fonti.

Vediamo un primo esempio, considerando cosa suggeriva il fisico Giovanni di Moneglia³ contro la *podagra*⁴. Egli prescriveva in-

³ Su questo personaggio rimando a G. PALMERO, *Entre culture thérapeutique et culture matérielle: les domaines du savoir d'un anonyme génois à la fin du Moyen-Age. Le manuscrit inédit "Medicinalia quam plurima"*, 2 voll., Thèse de doctorat sous la direction d'Henri BRESCH, Lille (ed. Atelier National de Reproduction des Thèses 1999 (l'edizione italiana, intitolata *I Saperi di un anonimo genovese alla fine del Medioevo, tra cultura terapeutica e cultura materiale*, è in corso di pubblicazione), vol. I, pp. 195-196, 462.

⁴ Si veda nell'appendice il testo A1.

nanzitutto delle regole intorno alle bevande (acqua e zucchero) e agli alimenti concessi (pulcini ed uccellini che vivono sugli alberi), per poi passare all'indicazione di due tipi di pillole diverse. Dal punto di vista farmacologico, la cura proposta era ritenuta molto efficace e specifica.

Entrando nei dettagli, essa prevedeva, per il periodo in cui la *podagra* si manifestava più violentemente, l'assunzione di tre pillole d'ermodattilo maggiore coadiuvate da cinque grani di rabarbaro (il *Rheum officinale* Bail era considerato un grande purgativo nel medioevo)⁵. Come terapia di mantenimento inoltre, nella fase in cui i dolori scomparivano, ma la gotta del piede restava in agguato, si consigliava di assumere due pillole aggregative maggiori, dall'effetto più blando ma sempre mirato a quella patologia. Non dobbiamo poi dimenticare le qualità primarie dei prodotti alimentari lì elencati (in quanto piccoli, e cioè giovanissimi, erano di natura 'umida' e dal calore temperato), così come della bevanda consigliata, che con la presenza dello zucchero svolgeva un'azione temperante verso il 'caldo'⁶.

⁵ Colgo l'occasione per ricordare che tutte le informazioni di carattere farmacologico esposte in questa mia relazione (quando non indicato altrimenti) sono il risultato della consultazione incrociata di due opere fondamentali per il settore in questione; mi riferisco a I. GUARESCHI, *Commentario della Farmacopea italiana*, 3 voll., Torino, 1897 e J.P. BÉNÉZET, *La pharmacie dans les pays du bassin occidental de la Méditerranée*, 3 voll., thèse de doctorat sous la direction d'Henri BRESCH, Paris X Nanterre, 1996 (il primo dei tre volumi è stato edito nel 1999, per i tipi della Honoré Champion Editeurs di Parigi).

⁶ «Omnes ergo odores, ex quibus sentitur mordicatio aut qui declinant dulcedinis sunt calidi, et illis ex quibus sentitur acetositas aut odor caragiae roralis, omnes sunt frigidi». La citazione di Avicenna è ripresa da J.-P. BÉNÉZET, *La pharmacie dans les pays du bassin occidental de la Méditerranée*, cit., vol. I p. 487. La dietetica medievale basava i suoi presupposti sugli sviluppi della teoria umorale. A partire da quella teoria, così come era possibile classificare e definire la qualità e la gradualità intrinseca di ciascun elemento, potevano essere considerate (gradualizzate e combinate) le potenzialità di ciascun alimento, avendo come obiettivo il raggiungimento o il ristabilimento di un regime equilibrato. A tal fine non si tenevano in conto solo le qualità (proprietà) dei cibi ma anche l'età e il sesso dell'individuo, e per finire le condizioni che determinavano il quadro ambientale (luogo e clima). Per un approfondimento sul tema della dietetica medievale rimando a J.L. FLANDRIN, *Assaisonnement, cuisine et diététique aux XIV^e, XV^e et XVI^e siècles*, in FLAN-

La prescrizione appena esaminata, per la sua impostazione, può essere collegabile, in qualche maniera, al novero di scritti che si ispirano alla tipologia dei *consilia* (e pertanto collocarsi all'interno del circuito accademico), ma appartiene in realtà alla sfera della ricetta: vista la sua consistenza (e cioè la sua assoluta essenzialità).

Il *consilium*, era un'altra cosa⁷. Normalmente un *consilium* era composto da tre sezioni: il *casus* (la definizione della diagnosi attraverso la ricostruzione del quadro sintomatico del paziente); la *dieta* o *regimen* (con precise prescrizioni sullo stile di vita da osservare) e *medicinalia* (composizione e posologia dei farmaci assegnati).

Ora, nel tentativo di ricordare la cura prescritta dal fisico Giovanni da Moneglia, al genere dei *consilia* ne proporremo uno, attribuito al medico Antonio de Novis⁸, dedicato sempre all'insorgenza della *podagra*⁹.

Similmente agli altri testi di questo genere, anch'esso si suddivide in tre parti. Così, dando per scontato il *casus* (la prima parte in effetti è molto breve, ma non ci deve sorprendere, perché era abbastanza comune: non dimentichiamo che nel nostro caso siamo in presenza di copia di copie, e se c'è un punto in questo tipo di testi, dove possono essere eliminate delle informazioni è proprio questo, perché si tratta di una parte non immediatamente pratica) e dopo aver semplicemente accennato alla patologia in oggetto (la *podagra*), nonché al destinatario del suo consulto, il medico si avvia direttamente alle prescrizioni inerenti la *dieta* (bevande, carni, pasta, formaggi, uova, verdure, frutti), per terminare con la descrizione dei farmaci più op-

DRIN - MONTANARI, *Histoire de l'alimentation*, Paris 1996 (edizione italiana Roma-Bari 1997); R. PATNI, *L'assaisonnement dans la cuisine française entre le XIVe et le XVIe*, thèse de Doctorat de 3^e cycle sous la direction de J.L. FLANDRIN, Paris, Ecole de Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1989; A.J. GRIECO, *Classes sociales, nourriture et imaginaire en Italie XIV^e et XV^e siècle*, thèse de Doctorat de 3^e cycle sous la direction de Ch. KLAPISCH ZUBER, Paris, Ecole de Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1987.

⁷ Rimando, a questo proposito, all'importante lavoro di Jole AGRIMI e di Chiara CRISCIANI, *Les consilia médicaux*, Turnhout 1994.

⁸ Su Antonio de Novis si veda G.B. PESCIOTTO, *Biografia medica ligure*, Genova 1846, p. 48 e G. PALMERO, *Entre culture thérapeutique*, cit., vol. I, pp. 165-66, 458-59.

⁹ Si veda nell'appendice il testo A.2.

portuni (*medicinalia*), da assumere in due distinte fasi dell'anno.

Vediamolo più da vicino.

Per quanto corcenevano le bevande, Antonio de Novis prescriveva di astenersi dall'assumere vino fino alla completa scomparsa della malattia, e di bere acqua cotta con mollica di pane, o in alternativa con un po' di «*coriandrum sativum*», e con sciroppo di scorza di limone. Passando invece ai cibi, era previsto il divieto assoluto per ogni tipo di carne fino ad una o due settimane. Dopo questo periodo, si consigliava di consumare una minestra con pollo, a pranzo, mentre la sera solo la minestra («*in mane, fiat la sua minestra cum pollo et in sero fiat sua minestra sine pullo*»). Inoltre suggeriva di non consumare carni bovine, suine (sia appena macellate, che salate) e neanche quella di agnello. Lo stesso valeva per le interiora, la testa ed il collo degli animali («*per interiora animalium et capita et colla*») ad eccezione del fegato di gallina, che era invece ammesso. Sconsigliava ancora le carni degli uccelli acquatici e di tutti quegli animali ingrassati artificialmente. Tra le carni ammesse – come già sosteneva anche Giovanni di Moneglia – vi erano quelle degli uccellini, che vivevano sugli alberi e nei prati, e quelle di pernici, pulcini, capretti, vitelli lattanti, lepri e caprioli. L'importante che fossero giovani (per i motivi che abbiamo già indicato precedentemente). Poi, senza esagerare, perché erano ritenuti comunque nocivi, veniva concesso di mangiare in minima quantità, un po' tutti i tipi di pasta, come anche i legumi: ma soprattutto era consigliato il riso. Lo stesso discorso valeva per il latte ricotto, ammesso tutt'al più prima dei pasti ed in modica quantità. Passando ai formaggi, erano accettabili quelli di media stagionatura. Da evitarsi il sangue cotto, le parti troppo grasse ed il midollo degli ossi. Le uova di gallina – tralasciando di mangiarne l'albume – erano giudicate convenienti un po' in tutte le maniere. I pesci, sia di mare che di fiume, purché di piccole dimensioni, e mangiandone poco, erano anch'essi ammessi. La *dieta* poi prosegue con un elenco di diciassette erbe alimentari e otto tipi di frutta consigliati, mentre dodici sono le verdure da evitare e sei le qualità di frutta. Avviandosi infine verso la terza parte (*medicinalia*) vengono ancora dettate alcune opportune regole inerenti il comportamento alimentare: l'utilità di una corretta digestione, di

una regolare evacuazione (quest'ultima, eventualmente coadiuvata dall'azione purgativa delle pillole elefantine – composte a loro volta da 19 semplici – e quelle di gera) ed ancora la necessità di provocare il vomito «*omni mense, bis aut ter, statim, post cibum sumptum in prandium*». Gli ultimi precetti erano invece, come di consuetudine, di carattere generale. Si raccomandava al paziente di stare lontano dall'ira, dalle risse, dalla tristezza, dal troppo affanno intellettuale, dall'odio, dall'accidia; e ancora di vivere con gioia moderata e di rifuggire dalle tentazioni di Venere. A questo punto, ed entrando ormai nella terza sezione, venivano indicati i farmaci ritenuti essenziali per la cura della podagra: uno sciroppo, due tipi di pillole diverse ed un elettuario. Analizzamoli singolarmente. Lo sciroppo, che doveva essere assunto intorno alla metà di aprile per cinque volte, era composto da una mistura di due sciroppi (sciroppo di lavanda – la «*lavandula stoechas L.*» – e lo sciroppo di radici¹⁰ senza aceto), del miele rosato e da tre acque differenti: di *acorum calamum*, di salvia (*Salvia officinalis L.*) e di lingua di bue (la «*fistulina hepatica With.*»). Per comporre la seconda medicina, che era da assumere alla metà di ottobre, bisognava procurarsi 3 tipi diversi di pillole (due dei quali – ricordo – erano previste anche nella cura di Giovanni di Moneglia). Con queste, e con l'aggiunta di un po' di sciroppo di lavanda si sarebbero dovute preparare sette pillole. La mattina del giorno seguente all'assunzione della pillola, bisognava prendere anche della teriaca (un farmaco molto importante, che era composto da molti elementi, il cui numero poteva variare a seconda dei luoghi e delle disposizioni di legge)¹¹.

Il terzo farmaco infine – da impiegare nel medesimo periodo – consisteva in cinque pillole (una alla settimana) la cui preparazione richiedeva una modica quantità di pillole di gera semplice¹² e

¹⁰ Quando la menzione è generica spesso si allude al ravanello («*Raphanus sativus L.*») e al ramolaccio (quest'ultimo – il «*Raphanus raphanistrum sativus L.*» – è una sottospecie del ravanello).

¹¹ Sulle diverse composizioni di questo antico polifarmaco – ancora in uso per tutto il secolo XIX in molte e importanti farmacopee europee –, rimando a I. GUARESCHI, *Commentario della Farmacopea italiana*, cit., vol. II, pp. 500-02.

¹² Sulla composizione dell'elettuario di gera, dalla cui essiccazione si

di pillole di agarico trociscato¹³ con sciroppo di cicoria (*Cichorium intybus* L.). Infine si consigliava un elettuario, per la cui confezione erano necessari quattordici ‘semplici’, da amalgamarsi con miele rosato.

Se noi raffrontiamo la ricetta di Giovanni di Moneglia con il *consilium* di Antonio de Novis, restiamo colpiti dalla varietà e dalla quantità degli elementi indicati in quest’ultimo. Ma la sostanza, in particolare per quanto riguarda la parte farmacologica, è pressoché identica, poiché entrambe le terapie, nonostante la diversità dei prodotti consigliati, si basavano su medesime valenze. Si osservi inoltre il comune ricorso a farmaci coadiuvanti, impiegati con funzione purgativa. Certo – ed è sufficiente già quest’ultimo dato – una differenza esiste tra i due: il primo proponeva come purgativo un solo ‘semplice’ (il rabarbaro), mentre il secondo prescriveva due farmaci composti.

Più in generale comunque, al di là della considerazione sulla loro reale efficacia, dobbiamo ribadire che queste scelte farmacoterapeutiche corrispondevano ad una precisa strategia professionale, secondo la quale più era altisonante il nome del medico a cui si richiedeva la cura, più composita doveva essere la terapia nella sua globalità. Peraltro Antonio de Novis era considerato un medico famoso (visto che nel 1433, rimpiazzò Bartolomeo Spalla – che era al Concilio di Basilea – nella carica di lettore di medicina nello *Studium* di Pavia)¹⁴.

Pur restando nell’ambito della medicina dotta, voltiamo ora pagina con il successivo esempio. Si tratta di un testo in cui vediamo interagire elementi della tradizione ermetica ed altri che permangono nel solco della medicina classica. Esso riguarda la preparazione di

ricavavano appunto le pillole sopra indicate, si veda il lemma ‘gerapicra’ in *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di S. BATTAGLIA, 21 voll., Torino, UTET, 1965-2001, vol VI, p. 695.

¹³ Sul tipo di preparato farmaceutico (il trocisco) per cui veniva impiegato l’agarico (il *Polyporus laricis* L.) rimando a I. GUARESCHI, *Commentario della Farmacopea italiana*, cit., vol. III, pp. 245 e 336.

¹⁴ Cfr. sopra nota 8.

¹⁵ Cfr. in appendice il testo A3.

un *sigillum* per la cura dei calcoli¹⁵. La fonte diretta di quel farmaco – così afferma l’anonimo latore di quello scritto – è Giovanni di Siviglia (celebre traduttore di origine giudea, nonché matematico ed astronomo, vissuto nel XII secolo). Richiamo inoltre l’attenzione, sul fatto che la cura era destinata (così è lì dichiarato) a un non meglio definito Papa Gregorio (è probabile si trattasse di Gregorio VIII)¹⁶.

Il rimedio consisteva nella preparazione d’un sigillo in oro in cui dovevano esservi scolpiti i simboli astrologici del Sole, del Leone, di Saturno e della Luna. Una volta predisposto, il sigillo doveva poi essere legato ai lombi («contra renes»). L’anonimo estensore dello scritto inoltre ne indicava due versioni più economiche, realizzate da un medico, sia con l’incenso che con la cera. Il primo – quello con l’incenso – poteva anche essere dato da bere al paziente.

Infine l’autore del testo, dimostrando una certa consuetudine per quel tipo di terapeutica, concludeva affermando di aver impiegato anche dei trocisci a base di sangue caprino. Un’operazione, quest’ultima, molto interessante e che possiamo definire additiva, poiché il trocisco a base di sangue di capra, era considerato dalla farmacopea del tempo un prodotto già di per sé valido alla cura dei calcoli¹⁷.

Mi rendo conto che su questo genere di testi si potrebbero fare

¹⁶ «[...] Mirabilis cura contra malum calculi, vel lapidis, vel contra malum iliorum, hermetis, quam misit magister Johannes Yspalensis pape Gregorio patienti idem malum [...]» (cfr. in appendice il testo A3). Sull’identificazione del magister Johannes Yspalensis in Giovanni di Siviglia (sec. XII), ed alcune notizie relative alla sua opera (nel settore matematico, astrologico, medico e filosofico), si veda G. SARTON, *Introduction to the History of Science*, 5 Voll., Baltimore 1927 - 1948, vol. II, pp. 169-172. L’unico papa, con il nome di Gregorio nel sec. XII, fu Gregorio VIII (Alberto di Morra, ? - Pisa 1187), che salì al soglio pontificale cinquantacinque giorni prima della sua morte. Manteniamo tuttavia delle riserve su questa identificazione perché le notizie biografiche fornite dal Sarton – inerenti Giovanni di Siviglia – non vanno oltre agli anni successivi al 1153.

¹⁷ «Le sang de bouc a la vertu de briser la pierre, pour cela on choisit un bouc agé de quatre ans». Cfr. J.-P. BÉNÉZET, *La pharmacie dans les pays du bassin occidental de la Méditerranée*, cit., vol. 2, part 1, p. 147. Ricordiamo a questo proposito che nel capitolo XXXI (“De opilatione lapidis vesice et renum”) del *Thesaurum Pauperum*, il *sanguis yrci* viene nominato per ben sei volte. Cfr. PETRUS HISPANUS, *Thesaurum Pauperum*, in *Obras medicas de Pedro*

un numero considerevole di altre riflessioni, ma per dar spazio a testimonianze di intervento terapeutico di altre tipologie mi trovo nell'obbligo di limitarmi all'essenzialità. Passiamo quindi ad esaminare, ora, dopo una prima riflessione introduttiva, la qualità degli interventi terapeutici in cui erano impegnati i "non addetti" (cioè coloro i quali non avevano alcun titolo per intervenire autonomamente).

2.2. *Come curano i non medici?*

Fra le tradizioni dottrinali alle quali costoro attingevano, solo episodicamente trovava posto quella accademica (così come veniva configurandosi negli ultimi due secoli del medioevo, a seguito dello sviluppo del dibattito scientifico in seno alle università), poiché la peculiarità di quel sapere, compreso nella sua globalità, appariva ermetico a chi non apparteneva a quell'ambito; ed era troppo distante – come processo formativo – da quello di altri profili culturali. Quando tuttavia taluni di quegli elementi conoscitivi venivano reimpiegati (come vedremo in alcuni degli esempi che seguono), ciò avveniva in maniera inconsapevole, frammentaria o casuale; del tutto slegato quindi dal sistema teorico in cui quell'azione terapeutica trovava una specifica collocazione e, conseguentemente, una sua giustificazione. Era in sostanza un'operazione che si svolgeva all'oscuro della portata epifenomenica del *signum*: e delle sue corrispondenze con una realtà estremamente articolata, quale era quella della *complexio* individuale del paziente. Il loro sapere era soprattutto il frutto di una conoscenza esperienziale, che aveva ormai metabolizzato e rielaborato gli assunti delle varie componenti caratterizzanti la medicina antica e altomedievale, fino alla diffusione del modello salernitano; dando vita ad una sedimentazione di conoscenze (in altre parole un *corpus* di rimedi percorso dalla tradizione orale, che poi ritroviamo nei libri-biblioteca), in cui risultavano sempre più indistinguibili gli elementi già appartenenti ad una cultura magico-ermetica e astrologica – tramandate dalla letteratura medica tardo-ellenistica – con altri invece

Hipano, a cura di M.H. DA ROCHA PEREIRA, Coimbra 1973, pp. 219-225.

¹⁸ Cfr. J. AGRIMI - C. CRISCIANI, *Medicina e filosofia naturale nel Medioe-*

provenienti da residui o rielaborazione di contenuti magico-folklorici locali, reciprocamente contaminatisi¹⁸.

E la critica che la medicina dotta rivolgeva a questi operatori era durissima. Consisteva nel fatto che il loro sapere era estremamente circoscritto e lacunoso. Un sapere non valido scientificamente e giudicato pericoloso, perché non andava oltre i limiti della sensazione e della contingenza, peraltro condizionata unicamente da dati empirici. Con l'aggravante di chi non sa di non sapere, la cui conseguenza portava a trasformare nozioni anche valide in specifici contesti, ma troppo disordinate, parcellizzate e per certi versi non spiegabili. Spesso generando in tal modo, effetti dannosi, se non disastrosi, per la salute dei pazienti¹⁹.

A riprova di quanto affermato finora inizieremo la nostra rassegna prendendo in esame due terapie proposte da un maestro barbiere, riguardanti due patologie molto diverse tra loro (la sifilide e la lombaggine). Potremo osservare come il patrimonio esperienziale del *barberio Petro de Portu*, attingesse non già da un omogeneo sistema di conoscenze, bensì a quella sorta di metabolizzazione del sapere terapeutico sopra descritto. Ma vediamo da vicino in cosa consistevano le due ricette. Per la cura della sifilide²⁰, Pietro il barbiere proponeva di cospargere tutte le giunture del corpo (fino a quattro giorni) con un unguento a base di grasso di porco non salato, grasso di biscia e di cavallo, mercurio, litargirio d'oro²¹ polverizzato, acqua di rose e cera. Si consigliava inoltre al convalescente – per i primi quaranta giorni – di astenersi dal contatto con le donne, di non affaticarsi e di

vo, in *Storia della Scienze*, voll. 5, *Natura e vita. Dall'antichità all'illuminismo*, vol. III, Torino 1993, p. 119.

¹⁹ Cfr. J. AGRIMI - C. CRISCIANI, *Medici e vetulae dal Duecento al Quattrocento: problemi di una ricerca*, in *Cultura popolare e cultura dotta nel Seicento*, Atti del convegno di studio di Genova (23 - 25 Novembre 1982), Milano 1983, p. 150 e P. CAMPORESI, *Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed Età Moderna*, in *Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981 (*Storia d'Italia, Annali* - IV), p. 87.

²⁰ Cfr. in appendice il testo A 4.

²¹ Su questo elemento (un ossido di piombo che a seconda del vario grado di ossidazione si distingueva in litargirio d'oro o litargirio d'argento) rimando a M. BERTHELOT, *La chimie au Moyen-Age*, 3 voll., Paris 1893 vol. II, p. 165.

condurre una vita tranquilla, senza mangiare cibi cattivi.

Per lo 'delombo'²² (lombaggine) invece era sufficiente procurarsi una canna di nove nodi – tagliata in due per lungo –, recitare l'orazione «Meser Sancto Iree chi treissi lo oro dal fondo sì lo goarì da lo deslombo» e porre le canne sui lombi. Si consigliava poi di ripetere più volte la sopra scritta formula, facendo ripetutamente il segno di croce. Era richiesto inoltre l'aiuto di un bambino vergine: affinché tenesse le due cime della canna tagliata, appoggiata sui lombi dell'infermo, e recitasse l'orazione con lui. Quest'ultimo, a sua volta, doveva tenere accostate ai propri lombi le altre due estremità delle canne. A quel punto il malato era guarito, ma il rito proseguiva ancora con altre orazioni (tre *Pater Noster* e tre *Ave Maria*) e facendo camminare per tre volte il paziente, sulle canne messe a terra. Infine Pietro il barbiere si raccomandava che non assistesse a quella cura alcuna donna di malaffare.

Se non vogliamo direttamente esprimerci intorno alla bontà o meno dei due rimedi suggeriti, possiamo invece considerare che il primo farmaco proposto non si discosta molto da una cura genericamente antisettica (relativa in particolare alla formazione di piaghe negli arti inferiori) che è facile rinvenire nelle fonti di cui mi occupo (i libri-biblioteca). Quindi la non specificità di quell'unguento la dice lunga sulla competenza del nostro barbiere e probabilmente dei colleghi che come lui si cimentavano al posto dei medici. Nel secondo testo invece ci troviamo di fronte all'evocazione di una funzione magica, all'interno di un rito, in cui la formula della prima orazione proposta non è altro che un incantesimo. Si noti infine la sovrapposizione di elementi propri della religione cristiana (il *signum crucis*, l'*Ave Maria* e il *Pater Noster*) che si innestano in una trama la cui orditura appartiene in pieno alla cultura magica (la ritualità basata sul numero '3' e l'incantesimo).

Se possono essere fatte medesime considerazioni anche per altre categorie di terapeuti-guaritori (di persone cioè che non avevano alcun titolo per intervenire autonomamente nell'esercizio terapeuti-

²² Cfr. in appendice il testo A 5.

co, vedremo qualche testimonianza più avanti), il discorso invece è solo parzialmente simile se ci riferiamo al ruolo dei farmacisti. La loro posizione nel panorama terapeutico si situa in un'area intermedia tra quella dei medici e quella dei "non addetti". Una collocazione peraltro che non ci porta ad esprimere un giudizio qualitativamente medio intorno all'operato dei farmacisti. La valutazione dei loro interventi curativi è ben più articolata. Infatti se da una parte la loro "intermediarietà" si esprime mutuando alcuni rimedi da entrambe le categorie sopra citate (non dimentichiamo che la farmacia, nel bene e nel male, era il punto di confluenza per eccellenza di gran parte dell'attività terapeutica), dall'altra – in determinate patologie conclamate – le loro prestazioni sono in forte concorrenza con quelle dei medici, poiché adottano i medesimi rimedi (è proprio per questo motivo che, senza l'assenso dei medici, era espressamente vietato ai farmacisti proporre cure ai pazienti). Ed è da questa contiguità che deriva l'esercizio terapeutico del farmacista: con l'impiego di una strategia curativa che si fondava – oltreché sul proprio sapere – sull'occasionalità degli scambi conoscitivi, provenienti dai diversi ambiti professionali della propria clientela.

Le quattro ricette che qui riporto tra gli esempi, i cui latori erano appunto due farmacisti, oltre ad offrirci una testimonianza rispetto alla qualità delle loro strategie curative, ci confermano quanto ho appena detto.

Le prime due ricette pervengono dall'aromatario Jeronimo Drago²³, il quale a sua volta le riceveva rispettivamente da suo padre (che era medico) e da un anonimo medico, di cui sappiamo solamente che era appena tornato dall'isola di Chio. In entrambi i casi la fonte è dotta come la qualità del farmaco. Si veda in particolare la composizione delle pillole contro la peste, richieste dal medico appena rientrato in città. I componenti lì indicati sono quelli che comunemente rinveniamo nei diversi preparati farmaceutici, descritti nei *Consilia* o nei *Regimina contra pestem*²⁴.

²³ Cfr. in appendice i testi A 6 e A 7. Su *Jeronimo Drago* cfr. G. PALMERO, *Entre culture thérapeutique*, cit., vol. I, p. 449.

²⁴ Rinviamo a questo proposito alla lettura dei diversi *consilia contra*

Le altre due ricette, di natura profondamente diversa tra loro, ci pervengono dal farmacista Tommaso de Murta²⁵. Ma mentre nel primo caso è lui stesso la fonte (dichiara esplicitamente di aver curato sei persone con i rimedi lì proposti), il secondo rimedio lo riceve indirettamente da un'anziana strega milanese. I due scritti, che risultano peraltro interessanti, perchè sono mirati entrambi alla medesima patologia («contra pestem»), propongono due cure estremamente diverse. Nel primo la terapia è molto articolata e si basa su quattro farmaci desunti da ambiente medico (un preparato in polvere, un clistere, uno sciroppo e una purga) mentre nel secondo viene indicata la composizione di un amuleto in cui il mercurio (sia inteso come 'elemento', sia astrologicamente) gioca il ruolo principale.

Ci soffermeremo solo su quest'ultimo, poiché quello che lo precede appartiene ad un contesto terapeutico già esaminato (un'ulteriore testimonianza della contiguità farmacista-medico). Qui la cura consisteva nella preparazione di un "farmaco-amuleto" (di fatto un 'breve') per il quale era necessario procurarsi una quantità di *mercurium sublimatum* (mercurio sublimato corrosivo)²⁶ pari ad un denaro – se ce n'era di più andava bene lo stesso – e rovesciarlo su di un papiro «mondo et nitido», nel quale dovevano trovarsi scritte sette lettere²⁷. Il papiro poi, dopo essere stato avvolto in un panno di seta di color rosso o vermiglio, si doveva portare con sé, posizionandolo

pestem editi da K. SUDHOFF, *Pestschriften aus den ersten 150 Jahren nach der Epidemie des „schwarzen Todes“ 1348*, «Archiv für Geschichte der Medizin», 5-17 (1909-1925). Solo nel ms. oggetto della mia *thèse* di dottorato posso citare le pillole proposte nell'anonimo *Regimen curativum istante pestilentia* (G. PALMERO, *Entre culture thérapeutique*, cit., vol. II, § 1258) o in altri testi simili (*ivi*, § 1554, § 1690), e ancora nel *Modus vivendi tempore pestilentiali per reverendum dominum magistrum Johannem de Dondis de Horologio* (*ibidem*, § 1400) e edito in K. SUDHOFF, *Pestschriften aus den ersten 150 Jahren nach der Epidemie des „schwarzen Todes“ 1348*, cit., 5 (1911), pp. 352-54.

²⁵ Cfr. in appendice i testi A 8 e A 9. Su Tommaso de Murta cfr. G. PALMERO, *Entre culture thérapeutique*, cit., vol. I, p. 460.

²⁶ Giusto a titolo informativo – poiché qui non è certo impiegato come 'semplice' – diremo che questo elemento era utilizzato in farmacologia come potente escarrotico per detergere le piaghe e le ulcerazioni della pelle.

²⁷ In realtà le lettere che troviamo riportate nel testo trascritto sono otto. Ciascuna di esse è distanziata mediante un punto: «.S .E .M .Q .S .M .A .I.». Perché erano otto e non sette? Un errore del compilatore o di chi aveva

«in prima tela dyproïdis²⁸ a parte sinistra, per contra cor, sub mamila sinistra». Il ‘breve’ bisognava realizzarlo «in die mercurii, ortu solis quia illa hora regnat planeta Mercurius». Ed ecco che a quel punto la combinazione magica e astrologica era esplicita.

2.3. *Gli altri “non addetti”*

Per quanto riguarda infine gli altri non addetti, dobbiamo dire che sono diversi i soggetti che vediamo intervenire in questo settore, più o meno episodicamente, o che comunque si rivelano essere estremamente interessati, al punto tale da raccogliere testimonianze di cure e di farsene portavoce. Non mi sembra il caso di enumerarli ora, anche perché la lista oltreché lunga risulterebbe sempre incompleta. Per ragioni di tempo, e non rinvenendo differenze sostanziali rispetto alle tipologie di intervento terapeutico che rientrano nella casistica degli esterni alla professione medica, non rimanderò ad altri testi, anche se – va detto – sarebbe utile analizzare le sfumature interne di un sapere esperienziale ben lunghi, a tutt’oggi, dall’esser ancora compreso nella sua globalità.

Invito tuttavia a leggere la serie di citazioni, riportate qui di seguito in appendice²⁹, in cui vengono nominati personaggi di diversa estrazione sociale e culturale, in qualche maniera ricollegabili all’esercizio terapeutico.

Vorrei però terminare facendo un accenno a quelle figure per le quali non si può parlare di impegno diretto nel settore, bensì di essere semplicemente testimoni di un grande interesse per la terapeutica. Un’attenzione che non necessariamente doveva scaturire dall’esigenza di mettere in pratica quel genere di conoscenze, per sé o per altri; e che comunque era molto forte, se addirittura vi era chi raccoglieva

fatto circolare precedentemente quel testo? Possiamo pensare che non di un errore si trattasse, ma di un tentativo di voler occultare in qualche maniera la formula? Non abbiamo risposta a queste domande.

²⁸ ‘Diploïde’: tunica realizzata con un doppio strato di tessuto che andava allacciata due volte sulla spalla.

²⁹ Cfr. in appendice le citazioni (estrapolate da testi di diversa provenienza) raccolte nel gruppo B.

questi “pezzi” di sapere e li poneva in circolo.

Gli esempi che potrei citare sono molti, basta pensare a tutti quei compilatori (la maggior parte rimasti anonimi) che hanno redatto i nostri libri-biblioteca, così come le migliaia di semplici ricettari (un tipo di produzione scritta da non confondere con le fonti di cui mi occupo, pur essendoci tra loro un forte rapporto di interdipendenza e di reciprocità).

Il personaggio con il quale vorrei avviarmi a concludere il mio l'intervento (un giurisperito, e come tale nulla avrebbe dovuto avere in comune con l'esercizio dell'attività curativa) era invece certamente attratto da questo tipo di sapere: visto che nel manoscritto, da cui ho tratto la gran parte dei testi qui presentati. Egli risulta essere il latore di ben sedici rimedi molto diversi tra loro. E ciò che colpisce non riguarda solo la mole del suo contributo, ma l'eterogeneità delle cure da lui proposte e la varietà delle patologie interessate³⁰. In quel *corpus* a lui ascrivibile possiamo rinvenire le tracce di tutte le tipologie terapeutiche allora impiegate.

Bartolomeo de Jacopo – così si chiamava quel personaggio – visse nel XIV secolo e morì poco dopo il 1390. Negli scritti di cui è latore, viene menzionato come «doctor jure» (e talvolta anche come «doctor legum»). In realtà si trattava di un importante esponente della cultura genovese nel Trecento³¹.

Così come per altri personaggi ancora da individuare, lo stesso

³⁰ Cfr. in appendice i punti C.1 - C.16, dove sono riportati i titoli dei rimedi di cui lui risulta (quantomeno) il latore.

³¹ Nella sua vita, ricoprì importanti cariche pubbliche: notaio del podestà di Genova nel 1360 e membro del Consiglio degli anziani nel 1363; ambasciatore della repubblica genovese alla corte di Papa Urbano V ad Avignone nel 1364; console nella colonia di Caffa nel 1365; per conto della Santa Sede a Firenze nel 1376, come ambasciatore di pace durante la guerra degli Otto Santi. Al suo rientro a Genova, avvenuto nel 1380, si occupò degli emendamenti agli statuti cittadini e nel 1384 fu inviato come ambasciatore alla corte del re Giovanni I di Castiglia. Nel periodo intercorso tra il 1385 ed il 1389 partecipò alla vita culturale di quel cenacolo di intellettuali che si raccoglieva attorno alla corte dei Visconti. Alla sua morte, lasciò, al figlio Battista, una ricchissima biblioteca che comprendeva i testi fondamentali del diritto canonico e civile, le principali opere di esegesi giuridica, una trentina di classici ed ancora: cronache medievali, scritti politici, filosofici e letterari (tra gli autori più importanti citiamo: Plinio, Seneca, Catullo, Virgilio, Apuleio, Sant'Ago-

discorso potrebbe essere fatto anche a proposito di Antonio Manetti. Copista e letterato fiorentino, vissuto nel Quattrocento, del quale si è potuto apprezzare l'insospettabile interesse per le applicazioni pratiche della medicina, solo grazie ad uno studio di Giuliano Tanturli, edito nel 1980³². In quell'articolo – al quale vi rimando – il Tanturli individua e descrive un codice redatto dalla mano del Manetti che presenta altri contenuti da quelli normalmente rinvenuti nei manoscritti a lui attribuiti.

Quel manoscritto infatti non era come gli altri, perché il Manetti lo aveva realizzato per sé.

2.4. *Per concludere*

Torniamo ai libri-biblioteca, a cui ho accennato all'inizio del mio intervento, per sottolinearne ancora una volta l'importanza: non solo per ciò che concerne la storia della scienza e delle tecniche e (o) del loro uso sociale, bensì va riconosciuto che essi ci permettono di aggiungere nuovi tasselli nello studio della circolazione dei saperi e, più in generale, intorno alla storia libraria.

Come in una matassa apparentemente inestricabile di cui riusciamo a distinguere (e definire) i fili in entrata e quelli in uscita – ma non la trama labirintica del loro incrociarsi – allo stesso modo questa tipologia di fonti ci appare (si connota) come uno dei luoghi "letterari"³³ in cui è possibile osservare la confluenza e la contaminazione

stino, Isidoro di Siviglia, Giovanni di Salisbury, Pier Lombardo, Tommaso d'Aquino, Egidio Romano, Pier delle Vigne, Dante, Petrarca, ecc.). Per una descrizione dei volumi contenuti nella sua biblioteca rimando all'inventario redatto dal Notaio genovese Oberto Foglietta, trascritto dal Novati (F. NOVATI, *Umanisti genovesi del secolo XIV. Bartolomeo de Iacopo*, «Giornale liturgico di Archeologia, storia e letteratura», anno XVII (Genova, 1890), pp. 23-41, pp. 36-41. Su questo personaggio, oltre al saggio appena citato, si vedano: E. GARIN, *La cultura milanese nella prima metà del XV secolo*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pag. 549; G. PISTARINO, *Bartolomeo di Iacopo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IV, Roma 1964, pp. 727-728).

³² Cfr. G. TANTURLI, *Codici di Antonio Manetti e ricette del Ficino*, «Rinascimento», a. 20 (1980), pp. 313-326.

³³ A giustificazione dell'impiego di questo termine – condividendola – riporto la seguente asserzione: «Aujourd'hui, quelle que soit la diversité des

di saperi provenienti da ambiti culturali e sociali anche profondamente diversi tra loro, quando non addirittura antitetici.

orientations théoriques, rien de cet ensemble conceptuel n'échappe plus à la théorisation. Barthes, dans sa leçon inaugurale au Collège de France, ramène la "littérature", leurre servant à prendre la langue hors pouvoir, au "graphe complexe des traces d'une pratique". On ne saurait mieux dire» (cfr. P. ZUMTHOR, *Parler du Moyen Age*, Paris, 1980, pp. 31-32).

Appendice

Testi*

Gruppo A

A.1. **Pro podagra magistri Johannis de Monelia, phisici.** Tempore quo quis infestatur a dolore podagre bibit aquam zuchari. Et potus magis conveniens tempore sanitatis foret aqua melis quam vinum clarum tendens ad rubedinem et non bibit multum. Et tempore quo infestatur a dolore podagre, ut dixi, bibit aquam suchari et propter etatem et longitudinem egritudinis. Utatur pullis et aviculis degentibus in arboribus. Et sumat interdum pilloras tres de hermodatilis maiores reformatas, cum granis quinque reubarbari et vino albo pauci, sero in aurora, et sint media drama. Tempore vero quo non infestatur a dolore, sumat duas piloras agrigativas maiores de sero, ante cena, per horam de quinto in quintum: volunt esse scropolum unum, videlicet terzi uno de drama.

A.2. **Consilium magistri Antonii de Novis medici in Janua.** Pro satisfaciendo quesitus per reverendum patrem dominem preceptorem Sanctis Johannis Saonensis. Primo dico de podagra ad preservandum circa regimen tempore instancie doloroso et primo dimitat vinum usque ad completam declinationem egritudinis. Bibat de aqua cocta cum medula panis, aut aliquibus coliantris preparati, cum siropo de cortice citri. Et si super calefit, cum siropo rozato de infuzo, cum illo de cortice sit pro dimidia. Dimitat carnes usque ad septimam diem, vel quatuordecim si adsint dolores intensi. Postea in mane, fiat la sua minestra cum pollo et in sero fiat sua minestra

* Per il materiale qui presentato rimando alla mia *thèse* in corso di pubblicazione (cfr. G. PALMERO, *Entre culture thérapeutique*, cit., vol. II).

sine pullo, videlicet in cetra et cibaria sua sint ut infra notabitur.

Regimen vite

Ex carnibus dimitat bovinas, porcinas, tam recentes quam salatas; similiter agninas dimitat. Etiam interiora animalium et capita et colla, sed epata galinarum bona sunt, dimitat. Etiam aves aquaticas et omnes carnes animalium impinguatorum artificialiter. Conveniunt carnes avicularum degentium in arboribus et pratis, et carnes perdicum, pullorum, capretorum et vitelorum lactantium, quotiens reperiuntur in hieme et estate; et castratorum animalium, similiter lepororum et capriolorum juvenum. Alias carnes dimitat. Legumina diconveniunt nisi brodium cicerorum, ferculum, de milio panigo, pane cotto et rizo conceduntur. Victualia de pasta nociva sunt sicut sunt: lazanie, corzeti, tagliarini, turta et similia; parum de omnibus comedat. Lac recoctum non convenit, sed concedatur parum ante cibum. Et casei odoriferi, medii temporis, parva quantitas conceditur post cibum. Similiter sanguis coctus vitandus est et nimia pinguedo et medula ossium. Ova galinarum recentia, non multum cocta, convenientia sunt, sive in ferculo, sive in sorbilio, sive perdita in aqua, sive in fritalia, aut aliter preparata et non multum coquantur et dimitat albuminem. Pisces non sunt boni, sed tamen conceditur in parva quantitate, parvi capti tam in mari quam in flumine, cocti cum vino et aromatibus, et in (omnino), in parva quantitate su(m)antur. Ex herbis conveniunt feniculi, persemo, maiorana, cornabugia, origano salvia, menta, borraхе, buglosa, cerriola, bacige, cressoni, tapani, et concedunt parum latuce, endivie et ziserbore et cicorea sine radice. Et maxime in estate placent cum agresta aut acceto pausolato pauce. Spinatia autem caulos, bletas, ruta, sinapim, porros, alea, rapas, raffanos et cepe: dimitat; sed pastenagie rubee et albe in parva quantitate tollerantur. Cucurbitas et cucumeros dimittat. Ex fructibus disconveniunt: poma, perra [sic], persica, cerexias, melones, citruli; sed perra cocta post pastum conceditur. Conveniunt autem: amigdola, avellane, datili, passule, fistachi^a, grana pini, post pastum. Pruna autem et ficus bona sunt ante prandium, et parum melonis boni conceditur. Stdeat dum bonum habeat appetitum, quod numquam comedat ad saturitatem, ymo semper recedat a mensa cum reliquis famis et non vadat ad secundum cibum nisi prius percipiat stomachum, et primo esse vacuum. Et sit contentus unius manerie cibus in una mensa, vel duabus ad plus, et non bibat nisi prius quintam partem sui prandii comederit. Et provideat quod omni die habeat benefittium ventris; et si natura non respondet, juventur cum pillulis ellefang(ini)s, aut de (i.)era. Et vomitus esset sibi bonus et utilis omni mense, bis aut ter, statim, post cibum sumptum in prandium. Et tunc cibus debet esse vortuosus et salatus et incisus et comestus absque bona masticatione. Et non comedat usque ad sero et de sero comedat de pullis conditis cum aromatibus stomachum con-

^a Leggere «pistachi»?

fortantibus; cynamomum, pyper in parva quantitate; conceditur origano, idest cornabugia, bonus est. Caveat ab ira, rixa, tristicia, nimia cogitatione, odio et accidia. Utatur temperato gaudio et fugiat venerea. Et hec, de vite regimine, sufficient.

Medicina

Laudo quod bis in anne purget; et primum ad primum ver, videlicet circa medium aprillem, capiendo hunc siropum quinque vicibus. Recipe syropum de sticados, syropum de radicibus sine accetto, melis rozati colati, ana uncia media; aque acurorum, aque salvie, aqua bugloze, ana uncia 1; misce pro una vice [...] ^b. Deinde capias istas pillolas. Recipe pillolarum agregatarum, pillularum hermodatilarum maioris, ana dragmam mediam; pillolarum cochiare scropoli 1; et fiant pilore septem cum modico syropo de sticados, et sequenti die, in mane capiat dramam unam triache. Et similiter faciat et capiat medicinam istam, circha medium octobris. Omni septimana capiat dramam unam istarum pillolarum, videlicet recipe pillolarum de gera de octo scropolos, agarici trociscati scropolum unum et fiant pillure quinque cum syropo de cicorea. Placeret usus istius de lactuarii, recipe herbe ive subtilissime incise dum est recoctus et reservate cum mele despumato, herbe paralasse similiter reservate, ana libram mediam; spice gatis, piper longi, nucis muscate, zinzibro albo, liquiritie vel liquirie, ana drame mediam, camapicos, sticados, radicum ciceri, maiorane, salvie florum, anthos idest rosmarini, ana drame 1 et cum mele rozato fiat electuarium.

A.3. **Ad malum calculi.** Mirabilis cura contra malum calculi, vel lapidis, vel contra malum iliorum Hermetis, quam misit magister Johannes Yspalensis pape Gregorio patienti idem malum. Accipe purum aurum et fac sigillum vel lamina in qua sculpas formam^c (Leo), (Sol) existente in (Leone), (Luna) vero aspiciente (Saturnus) aut recedente ab eo et hoc sigillum ligetur in lumbari contra renes. Expertus sum quod illi qui tenuerunt hoc numquam postea passi sunt. Vidi etiam quedam medicum sigillare eodem sigillo in olibano tamquam ceram, et illud olibanum sigillatum dabat patientibus in potum, et statim liberabantur. Et ego aliquantulo feci: sigillare trociscos de sanguine yrçi. Secundum dictam doctrinam factis miraculose operabantur: Leo^d, Sol^e, Saturnus^f, Luna^g.

A.4. **Remedio perfectissimo per lo male de Franza, vel de tavele, a**

^b L'inchiostro è quasi del tutto scomparso.

^c Seguono i simboli del Leone, del Sole, ancora del Leone, della Luna e di Saturno.

^d La parola è preceduta dal simbolo del Leone.

^e La parola è preceduta dal simbolo del Sole.

^f La parola è preceduta dal simbolo di Saturno.

^g La parola è preceduta dal simbolo della Luna.

dicto magistro Petro. Et primo recipe libra una de grasso de porcho, senza sale, ben netato. Item uncia 1,5 de grassa di bisca, oncia I di grassa di cavalo, uncia 1,5 de argento vivo, oncia 1,5 de litargirio de oro pulverizato, un pocho di aqua rozata, cera once III. Et tute queste cose bem incorporate insieme, l'una apresso la altra. Et così unghilo per tute le zonture del corpo fin a quatro jorni: serà perfectamenti libero. Et questo he provato et optimo remedio. Goardasse non se meschia cum femena alcuna per fino a quaranta jorni e non dure faticha alcuna, faccia bona vita et guardasi da cativi cibi, de cipole, de agii et altre cose cative.

A.5. **Ad deslombolatos**, a dicto magistro Petro et ego vidi oculis propriis. Recipe una canna di nove nodi et tagiala per mezo, per longo, et di queste parole: “Meser Sancti Iree chi treissi lo oro dal fondo”. Si lo goarà dalo deslombo et dicantur ista verba, semper cum signo crucis. Et poi meti le cane super la deslombatura: una di sa et l'altra di là. Et di semper queste parole semper cum signo crucis et multis et continuis signis crucis, et dicantur cum uno puero vergine, chi tegna le doe cime dele cane accostate ali lombi; et lo amalxato, o sia infermo, tegna le altre cime acostate ali lombi. Ave Maria et serà liberato Et non ge sia putana, ni roffiana, et dicatur trina vice et videray le cane congiungherse insieme. Poi meti le cane in terra et fage passare lo infermo di sopra tre volta, et dite tri Patri Nostri et 3 Avem.

A.6. **Electuarium optimum a fare andare del corpo**, habitum a Jeronimo Drago aromatario, qui illud habuit a patre suo medico cui fecit dictum electuarium magnum honorem, tam per sanis quam pro infirmis. Recipe semen citri reubarbari ana drama 1, turbiti albi et bene mundi drame 6, diagriddi in pomo preparati et corre(ct)i drame 6, feniculorum seme drama 1, cinamomi electi (drama 1), zinziberis belledi drame 2, coliadrorum preparatorum drame 2, zuchari rozati antiqui drame 2, zuchari albi libra 1; dissolutam in aqua sandalorum libre 3, fiat confectio solida. Dosis eius sunt drame quatuor capia(tur), et post assumptionem immediate, bibatur duo digiti in uno ciato aque roze, vel endivie, vel buglose.

A.8. Thomas de Murta speciarius amicus meus mihi dedit infrascripta **remedia contra pestem** et est vir bonus et mihi dixit quod [...] curavit cum istis infrascriptis remediis sex personas infirmas ex peste et quinque ex eis, divino faciente auxilio, liberavit.

In primis dat inscriptas pulveres infirmo, omni mane quantum potest capi cum poncta culteli, sicut quando quis capit cum cultelo sal album in mensa ad prandium vel cenam, super tagerium carnis (cui.) pulveris descriptio est hec, videlicet: recipe cardi benedicti, idest herba carlina unc. I, zedoarie drame II, ditami drame III, gentiane drame I, boli armeni drame I et media, cornu cervi drame II, coralarum drame I, fragmentorum secundum quod quis potest spende drame una, doe et tres. Iste res omnes pulverizentur et ciacientur et ex eis detur infirmo ut supra. Deinde ponatur

clisterium infrascriptum infirmo. Recipe pro clisterio: malva, viola, herba mercurialis, fiat decoctio. Item succi bletis gotum, sive ciatum medium, olei, salis, vitela ovorum duorum aut trium. Syrupus quem debet accipere infirmus, ante medicinam si potest expectare, si vero res desiderat celeritatem de et per(cei)dum sit in mora, detur cito medicina infrascripta. Descriptio syrupi talis est. Recipe: syrupi acetosi Nicolai, succi acetoeze et de limone, ana drame 2, cum aqua portulace et scabioze et scropuli unius bolarmenici. Purgatio seu medicina. Recipe: cassie fistule uncia una, electuarium de suco rozarum Nicolai drame 3, diaprunus non solutivus drame 4; diacatolicon, diaffinicon, ana drame 2, cum drame 1 sirupi de granatis, cum decoctionem prunorum, tamarindorum scropoli 1; boliarmenici, ordeï seminum comunium frigidorum; buliant usque ad consumptionem tertie partis. Finis.”

A.9. **Contra pestem. Secretum optimum** Recipe mercurium sublimatum ad quantitatem unius denari in plus quia plus non nocet et involve ipsum in papiro mondo et nitido cum infrascriptis septem litteris, scriptis in dicto papiro ita ut tangant dictum mercurium sublimatum que littere sunt ut infra. Videlicet: .S .E .M .Q .S .M .A .I. Et dictum mercurium sublimatum, sic involutum in dicto papiro, involve in panno sirico rubeo sive vermilio, et predicta omnia facias in die mercurii; ortu solis quia illa hora regnat planeta Mercurius. Et deinde, pone dictum pannum siricum cum dicto mercurio in eo involuto, ut supradictum est, in prima tela dyproïdis a parte sinistra, per contra cor, sub mamila sinistra. Istud pro maximo secreto habui a domino Thoma de Murta speciario [...] qui dicit istud secretum habuisse a domino fratre Johanne de Aro mediolanensi, ordinis Carmelitarum, qui dixit domino Thome istud secretum habuisse a quadam vetula mascara, sive malefica, sive striga, sive faytoreria mediolanensi, in confessione que confitebatur dicto fratri Johanni, et sibi revelavit istud secretum.”

Gruppo B

B.1. **Contra la pestilentia cosa secreta.** [...] Et così, se la vegnerà da la corrigia in zu, meti la sopra dicta gusa soto la pianta del piede, overo sopra la cavichia de dentro dal piede da parte dextra, overo sinistra dove vegnerà lo male. Et questo tegnilo per uno grandissimo secreto. Et io scriptore ho provato questo no una, ma mile volte.”

B.2. **“Contra la pestilentia experimento probatissimo**, el quale per grandissimo secreto se he havuto de uno hebreo, aprovata a Roma et a Bologna. [...] Se haverà male pestilentiato guarirà et se serà sano se manterà in quella sanità, in tal modo che poterà andare per tuto loco deli pestilentiati senza niuna paura. Io te lo dico in verità no è al mondo la più preciosa cosa ala pestelentia di questa. Et etiam guarise la pietra e la arenela. Tegnilo secretissimo etcetera”

B.3. “**Ad surditatem** [...] Et ego, frater Johannes de Pera, expertus sum duobus patientibus hoc malum et curati sunt cum dei adiutorio”

B.4. “**A male de fiancho**, habitis a reverendo domine fratre Johanne de Finario [...] qui dicit fuisse expertum infrascripta remedia et ita mihi sepe affermavit ...”

B.5. “**Recepta habita ad podagram et podagrosos qui habent pedes inflatos**, quam, dictus Nicolaus – qui est homo fide dignus – dixit expertum fuisse in Avinione, in persona Gabrielis Calvi, qui liberatus fuit utendo infrascripta recepta, quam asserit habuisse a venerabile domino fratre Batista de Finario, sacre theologie magistro ordinis predicatorum de observantia, episcopo vintimiliense, et quam talis est [...]”.

B.6. “**Ad tibias ulcerata que non possunt sanari, ut sanentur**. Et istud secretum habui a magistro Tomasino de Finario, barberio, [...]. Et dicit habuisse hoc secretum a quodam eius patruo, qui dicit eius habuisse ab uno pastore. Recipe [...]. Et expertum est.”

B.7. “**Receta a giacie vechie et nove** habita a magistro Thomasino de Finario, barberio, qui dicit bono modo eam habuisse ab uno magistro antelami, pro maximo secreto et quod est optima [...] et divino favente ausilio, liberabitur. Laus Deus et summe Trinitati.”

B.8. “**Aurum potabile per secretum faciebat illustris domine dux Urbini**. Et Illud fecit postea frater Petrus Ordinis Predicatorum, amicissimus meus Venetiis, in domo reverendi Archiepiscopi Cretensis. Sic fit [...]”.

B.9. “[...] Mi frate Augustino de Cazale, Sancti Vaxii episcopi, ho scripto questo libretto a laude et gloria delo eterno Dio, con la utilità dela humana natura et che opererà le sopra scripte cose, troverà grandissima efficacia et consolatione [...]. Frater Augustinus ordinis Predicatorum [...]. **Per fare concipere una dona etcetera**. Recipe [...] Et poy distila per balneo marie. Et quando è distilato una increstata de dicta malvasia, non distilare più perchè questa he la fiore. Iterum pone incristare 3 sopra dicte specie et distala tanto quanto tu pole. [...] Et quando la dona vole venire alo suo desiderio, beva una uncia de dicta malvasia, prima destilada, ala sera, quando va a dormire. Et se a caxu fosse tropo frigida secundo che ne beve una uncia, ne beva doe et non farà così 10 volte che harà quello che desidera. Et questo io lo ho provato a Roma et a Cazale San Vaxo.”

B.10 “**Remedium optimum et expertum ad expellendum febres tercianas**. Recipe superficiem sive crustam superiorem unius panis et dividatur dicta crusta in tres partes, et fiant ex ea tres crustule rotunde magnitudinis unius parve hostie, pro qualibet, et super una ipsarum, scribantur verba

infrascripta et secundum modum infrascriptum cum crucibus [...]detur in-fermo die dominica immediate sequente in mane, jejuno stomacho ut supra; et infalanter, deo concedente, talis infirmus liberabitur. Et hoc sepe probatum est, sicut habui a magistro Constantio de Sarra, magistro scholarum in Caffa, viro virtuoso et mihi amicissimo. Hanc receptam sub forma supra scripta habui a preffato domino Bartholomeo de Iacopo legum doctore et amico meo.”

Gruppo C

- C.1. “Locio et medicina optima ad malum priapi”.
- C.2. “Locio pro cancrena”.
- C.3. “Remedium optimum et expertum quando quis ab igne vel aqua calida sive alia re calida in aliqua parte corporis concrematur”.
- C.4. “Cerotum quod fieri debet pro conservatione fetus”.
- C.5. “Recepta mirabilis ad restringendum sanguinem proveniente a naribus”.
- C.6. “Pulvis mirabilis contra ventositatem”.
- C.7. “Pulvis mirabilissima contra ventositatem et ad confortandum stomachum”.
- C.8. “Ad liberandum aliquem qui fuerit morsus ab aliquo cane rabido”.
- C.9. “Ad expellendum lentigines que nascuntur in facie”.
- C.10. “Oratio dicenda ut mulier cito pariat et feliciter”.
- C.11. “Ad febres quartanas”.
- C.12. “Ad restringendum sanguinem narium”.
- C.13. “Ad expellendum et occidendum pulices et cimices”.
- C.14. “Ad provocandum urinam”
- C.15. “Si mulier postquam est pregnans, super se, ad collum portaverit orationem”
- C.16. “Remedium optimum et expertum ad expellendum febres tercianas”

